

Roma Multivendor Service

La bella addormentata si è risvegliata ed è incazzata come una biscia

La Multivendor Service srl (Mvs) ex azienda del gruppo Ibm licenzia 55 dipendenti. Questo sta accadendo nei giorni che precedono il Natale; non ci sarà il solito cenone con i parenti, i bambini non riceveranno i regali e sarà un Natale ed un 2010 davvero mesto per tutti. Con un intervento straordinario però il governo supportato dai sindacati che lo incalzano ha deciso di mettere in campo nuove risorse che permetteranno a questa azienda di sopravvivere e di sviluppare parte della informatizzazione che tanto è stata sbandierata dal ministro dello Sviluppo economico e da Brunetta e con il superiore intervento e la benedizione di San Silvio tutti vissero felici e contenti... Questo era il sogno... Poi comincia l'incubo, ovvero la realtà.

La Multivendor Service srl (Mvs) licenzia 55 dipendenti. L'azienda creata dalla Ibm nel 1993 come divisione operativa multibrand per competere sul mercato della Information Technology (It) è stata liquidata dall'esecutore di fiducia Bartolini Progetti. Questo gruppo ha effettuato in precedenza le medesime operazioni anche per altre società ex Ibm come, Celestica, Bames, Borghi trasporti, Sem, tutte aziende acquisite dalla Bartolini Progetti, definito tristemente per questo il "rottamatore" di Ibm. Facciamo un passo indietro: Ibm vende a gennaio 2006 la Mvs alla Specialist Computer Holdings Plc (Sch), che per 3 anni ne gestisce i lavoratori ed i contratti che provengono dalla Ibm senza peraltro riuscire a fonderla tentando con la sua controllata italiana Specialist Computer Company (Scs). Una fusione fallita o mai tentata davvero. Dal gennaio 2006

Dall'oggi ai domani i lavoratori si trovano senza più mezzi di sostentamento, con mutui da pagare e figli da mantenere, spinti a forza nel precariato e nel mercato del lavoro nero

dopo averla acquistata la Scs gestisce il portafoglio clienti della Mvs in modo tale da programmare una lenta ma costante fuoriuscita dal mercato, ponendo, in questo modo, le basi per una crisi programmata. Il 30 aprile 2009 quando Bartolini acquista la Mvs-Scs da Sch annuncia piani di sviluppo e un fatturato di 80 milioni di euro. Il 27 giugno 2009 la Bartolini Progetti annuncia la messa in cassa integrazione straordinaria per 150 persone a zero ore per 12 mesi. Il 26 ottobre 2009, l'azienda chiede la procedura di licenziamento collettivo per 31 lavoratori Mvs e 24 Scs (totale 55) e la chiusura della sede di Roma. Questi 150 lavoratori si aggiungono

Bartolini Progetti, definito tristemente il "rottamatore" di Ibm, ha chiesto prima la cassa integrazione a zero ore di 150 persone, poi il licenziamento collettivo di 55 lavoratori e la chiusura della sede di Roma

ai 600 che Bartolini ha già eliminato nelle altre società ex Ibm negli ultimi 18 mesi (Celestica, Bames, Sem, Borghi trasporti etc.). Una logica di speculazione finanziaria e di totale profitto a carico dei contribuenti pagata a caro prezzo sia da un punto di vista economico che sociale, una pura mercificazione dei lavoratori di Mvs e di Scs che da luglio sono senza stipendio, a cui peraltro ancora non è stata riconosciuta neanche la cassa integrazione. A questo si aggiunge che nessun piano industriale è stato presentato dall'azienda che di contro esternalizza lavoro e contratti di primaria importanza legati a progetti e clienti del comparto della Pubblica amministrazione ed aziende private di rilevanza nazionale ed internazionale (ministero dell'Interno, Polizia, presidenza del Consiglio, Enac, Isvap, banche ecc.).

E' così - dall'oggi al domani - che i lavoratori si trovano senza più mezzo di sostentamento, con mutui da pagare e figli da mantenere, spinti a forza nel precariato e nel mercato del lavoro nero e dello sfruttamento della forza lavoro a basso costo. Adesso che Biancaneve si è svegliata dalla favola ritenete che debba o non essere incazzata come una biscia? Dove è lo Stato con le regole e le tutele dei lavoratori? Senza l'appoggio di compiacenti parti dello Stato certe irregolarità e giochi sporchi non sarebbero di certo possibili.

Il gioco delle scatole cinesi è un puro strumento tollerato dallo Stato che permette a queste società di far sparire i capitali e svuotarle dei beni adducendo la scusa della crisi. Le aziende così svuotate diventano i "kapò" di sacche di mero precariato che annaspiano nella giungla di appalti e subappalti. Purtroppo la Mvs ci è caduta dentro ma è ora che la pecora si faccia lupo è ora che tutti i lavoratori narcotizzati dalla falsa informazione circolante inculcata dai pochi nelle menti attraverso la televisione e gli alcuni media prendano coscienza del loro valore e chiedano a gran voce che le cose cambino. E' ora che chi governa scenda dallo scranno su cui è stato posto e si rimetta al servizio degli elettori, loro datori di lavoro, e comincino a fare quello per cui sono profumatamente pagati, dare risposte concrete!

Rsu Multivendor



PRESIDIO DEI LAVORATORI E DELLE LAVORATRICI DELLA MULTIVENDOR SERVICE SOTTO LA SEDE DELLA IBM DAL BLOG DELLA FIOM DI ROMA SUD OVEST

Pesaro Ipercoop

Non siamo solo consumatori, il diritto al riposo è alla base della vita

Il mese di dicembre 2009 ha portato un risultato ai dipendenti dell'Ipercoop di Pesaro ed a tutti i lavoratori del commercio di quella provincia: le domeniche lavorative sono state ridotte a 19, da un limite massimo di 23, elevabili a 26, stabilito dalla legge regionale sul commercio. Giancarlo Galletti, magazziniere dell'Ipercoop di Pesaro, iscritto al Prc, ci ha raccontato, assieme ai consiglieri regionali Brandoni ed Altomeni, i risultati ottenuti con i suoi 4 giorni di sciopero della fame contro il regime delle aperture vigenti.

Le prime proteste contro l'introduzione delle aperture domenicali dei supermercati datano dai primi anni 90, nei quali le commesse della Coop, figura tipica di un'emancipazione delle lavoratrici del modello di sviluppo "rosso", si erano rivolte al Vescovo per difendere i loro diritti non più tutelati né dal datore di lavoro né dal sindacato. Negli anni seguenti, secondo una logica che negli Usa chiamano "Consumo, per cui sono", l'attacco al riposo festivo è proseguito. Anche i sindacati sono in parte caduti nell'illusione che maggiore flessibilità avrebbe aperto la strada a maggiore occupazione, e con loro anche

soluzioni va dalle 25 domeniche della Lombardia alle 8 della vicina Umbria. Nelle Marche del sud, Ascoli, ha influito molto il regime degli outlet aperti in Abruzzo. Di conseguenza doppio è stato lo sforzo di Giancarlo, quando ha iniziato il suo sciopero della fame, in vista del rush finale delle feste natalizie, e doppia la soddisfazione al termine dei 4 giorni, quando ha incassato la solidarietà dei compagni, della Cisl, e la riduzione a 19 aperture per la provincia di Pesaro.

Nei giorni seguenti, la Corte costituzionale della Repubblica di Germania ha accolto i ricorsi delle chiese cattoliche e evangeliche di Berlino sulla necessità del riposo settimanale, negando il quale si va contro la Costituzione tedesca. Dal 2010 non ci saranno più aperture nelle domeniche dell'Avvento.

La considerazione che fa Rifondazione delle Marche è la seguente: le sconfitte portano al ripiegamento, ma l'unica possibilità è reagire e ingenerare coraggio nei più vicini. Quando si vedono i compagni che perdono una qualsiasi vita sociale, familiare, e si ammalano di isolamento, ritorna evidente che il diritto al riposo, allo svago, sono alla base della vita. Rifondazione riprenderà questo risultato ottenuto a Pesaro e lo confronterà con le esigenze e le peculiarità degli altri territori marchigiani. Più dignità per ripensare al futuro. Come ha detto Giovanni Impastato, in questi giorni nelle Marche, il consumismo è un vero e proprio furto nei nostri confronti.

Gruppo consiliare Prc-Se Marche

"L'Innse che c'è" di Bruno Casati e Renato Sacrestani

Scene di lotta di classe a Milano

Fabio Sebastiani

Ci vorrebbe Ken Loach. E come raccontare altrimenti un altro "miracolo a Milano", dopo Zavattini e De Sica? Il miracolo è quello dell'Innse di Lambrate. Furono le tute blu di quella azienda a dare il "la" al popolo dei tetti che ancora si arrampica contro la crisi un po' dappertutto. Fu una nota perfettamente intonata che dopo pochi mesi sfociò in un risultato positivo: non un posto di lavoro venne cancellato. Ci vorrebbe Ken Loach per raccontare quelle che nel libro curato da Bruno Casati e Renato Sacrestani vengono definite "scene di lotta di classe". Ma i due curatori, che hanno corredato il volume anche di foto interessanti, non si può dire che non siano riusciti ugualmente a parlare di questa esperienza che ormai nella coscienza collettiva è diventata "la madre di tutte le lotte contro la crisi".

L'opuscolo, che ha la prefazione di Gianni Rinaldini, segretario della Fiom, è una antologia ben curata, con contributi, testimonianze e

documenti e, in premessa, un capitolo minuzioso e preciso sulla ricostruzione della lunga vicenda, che in realtà, come recita il titolo di un capitolo furono "dieci giorni

lunghi cinque anni". L'Innse prima dell'Innse, infatti, non è solo "cinque operai sul carroponte", ma un percorso fatto sostanzialmente

sempre alla ricerca di qualche bella vacca da mungere. Padroni e politici però stavolta hanno sbagliato. All'Innse non hanno trovato vacche ma leoni, animali pronti a giocarsi il tutto per tutto. Loro, le tute blu, hanno puntato tutto sulla dignità. E hanno vinto. Hanno vinto cosa? Hanno innanzitutto dato una risposta importante alla società: il lavoro ha ancora un valore. E non c'è speculazione che tenga. Di fronte ai cavalli della crisi, tanto per rimanere nella metafora faunistica, non è poco.

Il cuore di questa antologia ("L'Innse che c'è" di Bruno Casati e Renato Sacrestani, Editrice Aurora, 14 euro, pp 179) è sicuramente rappresentato dalle tre riflessioni presenti in appendice. In questi tre capitoletti ("Savoir faire, faire savoir", "L'arte della guerra", "Mancano i comunicatori, la cultura... e il partito del lavoro") si può gustare non solo il succo di tutta la vicenda ma anche provare a fare qualche confronto. Tre piccole provocazioni che lasciano intravedere un secondo volume e, quantomeno, un dibattito ampio e approfondito tra i compagni. «L'Innse però quell'orgoglio - scrivono i due autori - è rimasto perché in quell'officina - laboratorio di professionalità e di resistenza - sussiste tuttora il rapporto diretto e intimo, tra la manualità e l'intelligenza dell'uomo operaio e la grande macchina (il tornio, la fresatrice, l'alesatrice) che l'uomo non solo è capace di far funzionare, ma la sa ascoltare, la sa interpretare. Uomo e macchina si parlano. L'uomo che sussurra ai torni».

Tutta Italia Gruppo Graziano Oerlikon

Una crisi improvvisa che lascia per strada 994 lavoratori Ma solo un anno fa...

Marco Arturi*

La crisi fa ancora più male quando arriva così, all'improvviso e dove non l'aspetti. E' quello che stanno imparando in questi mesi i lavoratori del gruppo Graziano Oerlikon, otto stabilimenti sul territorio nazionale che occupano complessivamente 2700 persone nel settore della componentistica per auto, macchine agricole e movimento terra. La cronologia parla chiaro: dopo un accordo integrativo esemplare in quanto a diritti e salario chiuso a luglio 2008, il sindacato riesce a ottenere - il 2 ottobre dello stesso anno - l'assunzione a tempo indeterminato per 103 lavoratori interinali, in cambio della parziale apertura domenicale dello stabilimento principale, situato a Rivoli (To). Poco più di un mese ed ecco l'annuncio dell'azienda: gli ordini sono crollati all'improvviso e si rende necessario il ricorso agli ammortizzatori sociali. A febbraio scatta la Cigo, poi da fine ottobre l'ingresso in straordinaria. Per arrivare al 10 dicembre scorso, quando nel corso di un incontro al ministero per lo Sviluppo eco-

Esuberi, tagli, chiusura: il 19 gennaio si torna al ministero, con l'obiettivo di cancellare termini come questi dal vocabolario di un'azienda che non li ha mai dovuti utilizzare

nomico i vertici della casa torinese presentano al sindacato e proprio quella legata agli strumenti attraverso i quali la crisi verrà gestita; le segreterie nazionali hanno già annunciato l'intenzione di richiedere un programma di ammortizzatori sociali in grado di tenere i lavoratori agganciati all'azienda e uniti tra loro, come i contratti di solidarietà. I lavoratori, già impegnati nelle prime iniziative di una lotta, sono favorevoli a un'ipotesi di questo tipo. «Lo stabilimento di Cento dovrebbe chiudere perché semplicemente la direzione non ritiene più utile investire lì - spiega Damiano Ruo, lavoratore di Rivoli - ed è chiaro che questa è a nostro avviso una logica inaccettabile, che se passasse potrebbe ripetersi presto per uno qualsiasi degli altri stabilimenti. Ecco perché crediamo sia necessario lottare compatti e superare ogni tipo di divisione». Esuberi, tagli, chiusura: il 19 gennaio si torna al ministero, con l'obiettivo di cancellare termini come questi dal vocabolario di un'azienda che non li ha mai dovuti utilizzare.

*Fiom Torino

Tricase (Le) Adelchi

Roma-Lecce, la solidarietà ai lavoratori passa per i "fuorisede"

Un presidio di protesta organizzato dai parenti, dai paesani e dagli amici dei lavoratori. E' approdata a Roma l'ultima forma di "solidarietà di classe" in difesa dei posti di lavoro. Riguarda la vertenza del calzaturificio Adelchi, che rischia di essere chiuso. Il sit-in di solidarietà ai lavoratori in lotta, che intanto a Tricase, sede dell'azienda, tengono da tre mesi un presidio permanente nella piazza principale, si è tenuto presso la sede romana della Regione Puglia, in via Barberini. L'idea è venuta ad un gruppo di ragazzi che si sono organizzati in "Comitato studenti e lavoratori fuorisede di sostegno ai lavoratori salentini". Secondo il Comitato, «la Regione Puglia, Cgil, Cisl e Uil, all'esito della lotta degli operai Adelchi, hanno firmato un accordo che prevede il ritorno in fabbrica di soli 10 lavoratori anziché di tutti gli 806 operai in cassa integrazione e dei 2000 licenziati». Per il Comitato, «la fabbrica deve riaprire per tutti 2.800 operai che devono essere riacquati immediatamente; Adelchi e tutti gli altri padroni devono restituire tutti i soldi ricevuti come finanziamento e benefici con la scusa di creare e mantenere l'occupazione dei lavoratori nel Salento; Adelchi e gli altri padroni devono rispendere delle speculazioni che effettuano nei pae-

si del terzo mondo». Sulla Adelchi è in corso anche una indagine della magistratura. L'inchiesta è appena iniziata, i militari della Guardia di Finanza di Lecce (su delega del pm della Procura salentina Giovanni De Donno) hanno già sentito diversi operai e sindacalisti. Gli inquirenti stanno verificando se, come hanno segnalato in diversi esposti alcuni operai, l'imprenditore salentino con le fabbriche chiuse abbia trasferito alcune «commesse» in alcune piccole aziende del sud Salento. Per gli operai si tratta di una vera e propria beffa in piena crisi. Attualmente tutte le aziende del gruppo industriale sono ferme, la cassa integrazione straordinaria durerà fino al 5 luglio 2010 e le uniche produzioni avvengono in Bangladesh, Albania ed Etiopia. Ultimamente i titolari dell'Adelchi hanno affermato di non essere in grado di acquistare le materie prime e di dar corso, quindi, all'accordo assunto con la Regione Puglia ad ottobre. E' per questo la Regione ha emesso un documento, sottoscritto da tutte le parti in causa (Provincia, sindacati confederali e autonomi e Confindustria), con il quale viene intimato all'Azienda di impegnarsi «a comunicare entro il 21 dicembre 2009 se intende o meno rilanciare l'attività».